

Giovanna Iorio

Una Venere nel Tevere



eBook n. 221

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia]

In copertina: un dipinto di Julia Gromskaya

www.juliagromskaya.it

Il volume è già pubblicato a stampa dalle Edizioni CFR nella Collana Poiein, ISBN 978-8897-224-95-2



www.edizionicfr.it/Libri_2013/32_Iorio/iorio.htm

Giovanna Iorio – *Una Venere nel Tevere*

www.LaRecherche.it

SOMMARIO

PREFAZIONE di *Remo Bodei*

UNA VENERE NEL TEVERE

NOTA DI LETTURA di *Gianmario Lucini*

NOTE SULL'AUTRICE

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

PREFAZIONE

di *Remo Bodei*

Il mito racconta che Afrodite nacque dalle acque del mare fecondate dalla spuma e dal seme di Urano, evirato da Kronos. La Venere Cloacina romana (di cui esisteva un sacello nel Foro, presso la basilica Emilia e di cui resta oggi solo il basamento circolare) era invece ritenuta la protettrice del sistema fognario romano e considerata la dea della pulizia e della sporcizia. Si credeva che il sacello rappresentasse l'ingresso, per i soli sacerdoti, alla Cloaca Massima e alle condutture che sfociavano nel Tevere.

Questa Venere, in apparenza, ha un aspetto molto più modesto, umile e meno attraente della dea greca, splendida per bellezza e per fascino irresistibile. Giovanna Iorio ne coglie invece, simbolicamente, il nucleo nascosto di forza discreta o nascosta che pulisce e purifica “con parole d'amore / le antiche ferite / i vicoli sporchi / i ponti rotti / la cloaca che fluisce / l'anima sporca / del fiume”. Sorgendo dal Tevere, tale Venere disinfetta le brutture della città e ne ricorda la storia, perché – dice – “ho visto un fiume di persone / ho visto scorrere via il tempo” (*Cloacina*).

La memoria delle cose emerge dai ricordi che sembrano uscire dalla polvere e dalle rovine di Roma: “Stasera gli anni sono macine di frantoi il gusto un po' / amaro dell'olio emerge dalle / parole, un alone si allarga a macchiarmi i fogli di memoria. [...] / Il Tevere gonfio si è fermato sotto i ponti a dormire, come un

barbone qualunque in / cerca di riparo. Ne sento il respiro, il corpo nascosto tra gli strati di pietra come un / fossile vivo” (*Monologo di un fossile*).

Giovanna Iorio cerca di decifrare ciò che sta dietro il dorso delle cose, consapevole che esse, pur celando il loro intimo nucleo, lasciano però in parte riaffiorare il passato rappreso e raffreddato come la lava che una volta fluiva ribollendo. Esse non si concedono per intero, mantengono una riserva di senso, un carico di questioni non ancora svelate: “il senso inesplorato delle cose / che rimangono immobili e silenziose / come fossili di noi pronti / a svelare segreti” (*Pangea*).

Le cose, soprattutto le piccole cose, escono dalla terra e dalla memoria, come se fermentassero a causa di un “lievito” (parola che ricorre nelle poesie di Giovanna Iorio) che le nobilita, che ripulisce il fango e lo trasforma in cibo: “stasera intorno a me / crescono le cose / come se il fiume / fosse acqua / mescolata a lievito / la melma diventa / pane e un mondo / minuscolo non è più / invisibile” (*Lievito*).

In questo mondo anfibio, dove vivono anche le “rane”, dove lo sporco si esalta in pulito, in questo mondo familiare, dove l’acqua, aggiunta al lievito, fa gonfiare il pane – “Impasto il pane. / Il pane sente tutti i pensieri / è colpa del lievito. Lui sì che / è sensibile, si gonfia / di pena, di gioia, di rabbia.” (*Tic Tac Tic Tac*) –, in questa mistura di ignobile e nobile sta la forza della vita che si innalza su se stessa: “Questa immersione che sa di sale, di squame, di pelle bagnata, di resti di un mondo anfibio è vivere” (*Le rane*). Anche Giovanna Iorio, come le sue poesie, sembra immaginarsi come una “donna d’acqua”: “*Sono stata una donna d’acqua, le parole lavano l’anima. Acqua ogni suono che pulisce il cuore*”

(*La figlia del re Mida*).

Nel compiere le semplici opere domestiche di pulizia e di ordine, lo sporco e il disordine sono sempre in agguato, indomiti. Possono rispuntare anche dall'impasto della farina che dà il pane, in quanto anche l'anima, immersa nel corpo, si macchia, “come se la vita fosse una pietanza / un piatto di spaghetti spietato / al sugo che schizza / all'impazzata e sporca la vita e l'anima / del mondo” (*Senza'anima*). Allo stesso modo, anche il cogliere “l'istante prezioso” senza sprecarlo in granelli di tempo che si disperdono al vento, è altrettanto difficile quanto curare la manutenzione degli affetti: “qualcuno trascorre la vita / a lasciar correre / mi chiedo da chi abbia imparato / quel modo / segreto di liberare al vento / la sabbia della clessidra / e non perdere mai / l'istante prezioso” (*L'istante prezioso*). Certo, si vorrebbe di più che una collezione di istanti preziosi ma puntuali, si vorrebbe – ma inutilmente - uno sguardo d'insieme: “a volte mi stanco / delle schegge del mondo / vorrei guardare dall'alto / l'intero disegno / contemplarne il senso” (*Il mosaico*).

Eppure questi piccoli istanti sono preziosi proprio perché ci vengono rubati ad ogni momento, come da piccole formiche che, granello dopo granello (secondo un'immagine contenuta in *In- chiostro*, Grottaminarda [AV], Delta 3 Edizioni, 2012), ci portano via e sotterrano una montagna, senza che noi ce ne accorgiamo. Giovanna Iorio riesce a far discendere dall'alto e a ‘lievitare’ sapientemente le parole più consuete (non è certo seguace dell'ermetismo), a dare loro pregnanza priva di supponente solennità, ad ambientarle spesso nella dimensione del quotidiano, nella cucina. Perché – come Aristotele racconta di Eraclito nel *e partibus animalium* – la divinità è dovunque: “Una

volta...alcuni uomini si misero in viaggio mossi dal desiderio di conoscere Eraclito. Quando arrivarono nella sua casa, trovarono il filosofo seduto in cucina che si stava riscaldando di fronte alla stufa. Alla vista di ciò [...] esitarono, forse si aspettavano di trovarlo assorto nella contemplazione del cielo oppure rapito nella meditazione, di certo non pensavano di trovarlo occupato in attività così banali. Eraclito, vedendoli perplessi e esitanti, disse agli avventori: ‘Entrate. Non abbiate paura. Anche qui vi sono Dei’.

La Venere Cloacina e le poesie di Giovanna Iorio, con la loro semplice profondità o profonda semplicità, ne sono la prova.

R. B.

Giovanna Iorio

Una Venere nel Tevere

Prefazione di Remo Bodei Edizione CFR – 2013

*Traditur myrtea verbena Romanos Sabinosque, cum propter raptas virgines
dimicare voluissent, depositis armis purgatos in eo loco qui nunc signa
Veneris Cloacine habet; cluere enim antiqui purgare dicebant.*

Plinio il vecchio, NH XV 119

UNA VENERE NEL TEVERE

Cloacina

*Sono Venere Cloacina
la donna gettata nel Tevere
lo sporco mi scorre nel cuore
ho dormito in un letto
d'acqua impura
ho visto un fiume di persone
ho visto scorrere il tempo
sotto il cielo che si fa nero
all'alba come un lenzuolo
emergo
con le pietre nel cuore
gli occhi d'alga
la lingua pronta
a pulire con parole d'amore
antiche ferite
vicoli sporchi
ponti rotti
la cloaca che fluisce
l'anima sporca
del fiume.*

I. Monologo di un fossile

Stasera le parole sono appese a un filo ad asciugare.

Stasera il cielo è nera antimateria e lo sa Iddio e qualche povero umano cosa sia contemplare il vuoto.

Stasera ritrovo un amico che non riconosco, leggo le sue parole, una fonte sincera è ora acqua mescolata a rancore.

Stasera gli anni sono macine di frantoi il gusto un po' amaro dell'olio emerge dalle parole, un alone si allarga a macchiarmi i fogli di memoria.

Stasera il vento che non si è ancora levato aspetta indeciso tra i rami ruvidi.

Stasera si avverte nell'aria il brivido dell'inverno e la paura della primavera, il loro abbraccio silenzioso si trasformerà presto in pioggia.

Il Tevere gonfio si è fermato sotto i ponti a dormire, come un barbone qualunque in cerca di riparo. Ne sento il respiro, il corpo nascosto tra gli strati di pietra come un fossile vivo.

Stasera c'è abbastanza silenzio in casa e nella mia vita per un'archeologia della memoria. Perché ogni cosa rimane intatta nel fondo della città, anche quando il tempo sembrava averla distrutta.

Roma ha in serbo un po' di polvere per ciascuno di noi. Un mucchietto di terra leggera che ti entra nei pori, che ti spegne il sorriso, che ti seppellisce la voce.

Ma stasera c'è un vento leggero che arriva da un punto lontano e luminoso nel buio, pretende un pezzo di vita in cambio di un po' di primavera.

Allora Roma spolvera un po' di rovine e uno dei suoi fossili ritorna a scintillare, tesoro emerso dal magma di vita.

Ecco una foglia caduta tra le pietre del Colosseo, ecco l'orma di un leone, l'eco di un ruggito, la piena del Tevere.

In Monologo di un fossile, AA.VV., Roma da scrivere, Drengo Editore, 2010

Tic tac tic tac

Ho dovuto accenderlo stasera il forno. Riscaldare la stanza, il cuore.
Non mi piace scrivere la parola cuore.
Non vuol dire più niente.
Non assomiglia per niente alla parola. Cuore. Se ne sta qui in mezzo
al petto
un orologio con le lancette. Una vecchia pendola rumorosa
nell'era del digitale lei fa ancora
un rumore antico. Tic tac tic tac
dice dice dice mi sembrano parole.
Ma chi le vuole! Smettila, dimmi
qualcosa di diverso, di meno antico.
Non te la prendere, non ti fermare. Hai ragione.
Accendo il forno
e la stanza si scalda
mi viene voglia di riempirla di pane. Impasto
il pane. Sente tutti i pensieri
è colpa del lievito. Lui sì che è sensibile, si gonfia
di pena, di gioia, di rabbia.
Stasera va a finire che
tra il forno, il cuore e il pane
questa stanza si trasforma in una poesia d'amore.
E io non ne scrivo.
Mi fanno arrabbiare.
Mi fanno infuriare.
Stanze così sono pericolose. Bisognerebbe
vivere all'aria aperta
accanto al fiume laddove
non si sente il tic tac del cuore.

I premi g.i. Nobel*

il cervello di un salmone
le oscillazioni del caffè nella tazza il sedere dello scimpanzé
i capelli verdi di Anderslov
infine il Colosseo
se pieghi la testa a sinistra è provato è inclinato
il fiume scorre lento
la città è più piccola.

* Il premio Ig Nobel o Premio Ignobel è una parodia del premio Nobel. Viene assegnato annualmente, prima o dopo l'annuncio dei vincitori del vero Premio Nobel, a dieci persone per ricerche o risultati scientifici che siano inutili o ridicoli.

259200 sorrisi

la colpa non esiste
e allora non è colpa
di nessuno se muore
un bambino ogni 3 secondi che ha meno di 5 anni stiamo tutti
sereni
dal momento che
la colpa non esiste
e non è colpa
di nessuno se un'ora fa 1200 bambini
in meno
e in un giorno
fa 259200 sorrisi in meno.

L'amore rubato

tra la lampada e il buio della notte una falena balla e lotta con la
morte
se potessi raccontare la danza che ho visto
il rumore leggero delle ali che tentano
di abbracciare la luce
la sfida di un piccolo insetto al mondo intero
la battaglia dura ore alla fine ho pietà
e spengo la luce
non resta nulla di un disperato terrore l'amore bruciato
ali leggere che hanno vibrato
un bacio al sole
in una bolla di vetro.

Senz'anima

Si potrebbe lasciare tutto per un po' senz'anima
provare a gettarla
in fondo al fiume
salire in carne ed ossa in cielo.

Chi ha avuto la strana idea di mettermi nel corpo questo
fardello?

Si macchia

come se la vita fosse una pietanza un piatto di spaghetti spietato
al sugo che schizza
all'impazzata e sporca
la vita e l'anima
del mondo.

Il tè nel deserto

chissà se mai saremo io e te
soli in una stanza
un tavolino e due poltrone morbide come guanti
una teiera a fiori e velluto goccioline di vapore
e boccioli schiusi
tra di noi mille cose
avvolte nella nebbia leggera che sa di tè al gelsomino
io e te
chissà se mai avremo
il coraggio di addormentarci abbracciati in una tenda
senza nulla dentro e fuori il deserto.

Indiscreta (o tra parentesi)

Non vorrei sembrarti indiscreta
sempre a sbirciare il tuo umore
tra virgole e saltelli di parole
una parentesi interrompe la nostra
lunga conversazione (dovevo pensarci prima a stendere il bucato
a tendere il filo fino
al cielo - che profumo la siepe laggiù peccato che sia sempre più
verde l'erba
del vicino - anzi vicina - lei ha i capelli rossi
e un naso che le è costato un sacco di sacrifici ma ora se ride si
vedono le piccole narici
in mezzo alla faccia i fori imperiali
non c'è più l'ombra del nero)
che stavamo dicendo
scrivevi leggevi cosa facevi?
Volevo soltanto dirti che non devi
per favore guardarmi senza vedermi
ti prego non fare che gli occhi mi attraversino come una nuvola.
Ecco ora continua pure
quello che stavi facendo. Il tetto
della mia casa è di vetro
io vedo tutto quello che brilla nel tuo cielo stelle di puntini freddi
immobili pianeti.

L'istante prezioso

qualcuno trascorre la vita
a lasciar correre
mi chiedo da chi abbia imparato
quel modo
segreto di liberare al vento la sabbia della clessidra
e non perdere mai l'istante prezioso.

Lievito

stasera intorno a me crescono
le cose come se il fiume fosse
acqua mescolata a lievito
la melma diventa pane e un mondo minuscolo
non è più invisibile.

Un cielo da bere

Se solo potessi
mettere la vita in un bicchiere goccia a goccia
un cielo liquido da offrire a piccoli sorsi;
pensa alle sere
che si spengono
dopo passeggiate e tramonti
quando le finestre si arrendono
a una tenda di merletto
vetri che non sanno fermare la lunga notte d'inverno
tu solo a guardare il fiume la fronte poggiata al gelo lo sguardo
smarrito
nella fine del giorno
io altrove
in un'altra stanza senza di me.

Il mio autunno

Faccio come l'albero
che perde le foglie: alzo le braccia
mi arrendo
mi spoglio.
Mi resta addosso la corteccia
e un buco
in fondo al tronco
si tendono le mie radici al mondo.

Silenzio

Tutte le sere andare a dormire
senza rumore nel cuore.

Il grumo

da qualche parte
quello che scrivo si raffredda è un fiume
di lava che trova
il suo letto di pietre
faccio il mio dovere sciolgo il grumo che ho dentro.

Il mosaic

mi resta soltanto la magia
di minuscole coincidenze
frammenti di un mosaico sul pavimento del tempio non ne
intendo la forma solo il colore
a volte mi stanco
delle schegge del mondo
vorrei guardare dall'alto l'intero disegno
contemprarne il senso.

Il rospo

stasera
non vuole saltare
il rospo
non sa dove andare non vuole lo stagno
troppo nero
il ponte la vernice del cielo scorticato persino il buio si confonde
e torna indietro all'ombra
sul muro una chiazza d'urina
forse un lampione
che fatica saltare
sulle pietre
con gli occhi grossi che vedono tutto rotondo che fatica il
mondo
è un sasso tagliente
in un acquitrino di cielo
il rospo salta si taglia muore
lascia l'ombra sul sasso somiglia a un fiore.

Rompere la zappa

bisognerebbe imparare da tutti anche dalle pietre
dure dei campi
e rompere la zappa.

II.

“Eccomi qui, Lucio, commossa dalle tue preghiere: io madre della natura, padrona di tutti gli elementi, origine delle generazioni, divinità somma, regina degli Inferi, prima dei celesti, immagine uniforme degli dei e delle dee, io che governo ai miei cenni le luminose altezze del cielo, i soffi salubri del mare, i silenzi desolati dell’oltretomba. La mia divinità unica è venerata dal mondo in forme varie. Con riti diversi, sotto molti nomi. I Frigi primigeni mi chiamano dea di Pessinunte e madre degli dei gli autoctoni attici, Minerva cecropia, i Cipri marini, Venere Pafia, i Cretesi armati d’arco, Diana Dictinna, i Siculi trilingui Proserpina Stigia, gli antichi Eleusinii, Cerere Attea altri Giunone, altri Bellona, altri Ecate, altri Ramnusia, e quelli che vengono illuminati dai raggi del sole nascente e da quelli del sole al tramonto, gli Etiopi delle due razze, e gli Egizi famosi per la loro antica dottrina, venerandomi con i riti corretti, mi chiamano col mio vero nome, Iside regina. Sono qui perché ho compassione delle tue disgrazie, sono qui misericordiosa e propizia. Smetti dunque i pianti e i lamenti, scaccia la tristezza. Per la mia provvidenza, splende il giorno della tua salvezza. Presta dunque attenzione scrupolosa ai miei ordini. Il giorno che nascerà da questa notte mi è stato assegnato da una antichissima religione: è il giorno in cui si calmano le tempeste invernali, si placano i flutti in burrasca e sul mare diventato navigabile, i miei sacerdoti mi dedicano una nave nuova e mi offrono le primizie del commercio”.

Metamorfosi XI, 3-6

L’intervento salvifico di Iside, L. Apuleio 31

La moglie di Gesù

Di me non ha mai parlato nessuno.

Di me non conosce niente nessuno.

Di me che piangevo ai piedi del mio uomo non sa niente nessuno.

E ora un frammento

mi riporta in vita

i miei occhi neri

i miei figli orfani - non voi, umanità intera! I miei figli veri.

Di me ora scriveranno tutti.

Di me ora piangeranno i lutti.

Di me ora che ho perdonato riapriranno le ferite con la penna.

E uccideranno anche me

la moglie di Gesù

con parole appuntite come chiodi la mia croce in cima al monte della pagina bianca.

E anch'io avrò apostoli fedeli

le parole mi aspetteranno ai piedi del sepolcro.

Il lenzuolo

che mi metterete sul viso l'ho ricamato da sola.

Pudore

Perché chiudi gli occhi?
Che strano pudore morire.

Il vudù del vivere

tutto sbagliato il senso
di cose che non hanno senso
il peso di giorni pieni di ore fatti a brandelli su fitte pagine di
agende
disertano le parole
in fila vanno altrove
come una carovana che parte e non sa trasportare tutto
mi sembra ieri
il cielo un foglio bianco attraversato dal volo di uno stormo
il tempo non ama il colore azzurro nel cielo malato
una mano infila lunghi spilli
come se fosse un rito vudù la vita sotto la pelle della statua ferita
scorre il senso perduto delle cose.

Vasi vuoti

mi strapperei il cuore dal petto se il sangue scorresse
per irrorare vasi vuoti.

Poesia tascabile

questa poesia
è un piccolo fuoco
la puoi portare in tasca senza bruciare
basta che tu ne chiedi un poco per la tua casa avvolta nel gelo
non temere di scottarti la mano non tornare a mani vuote
a casa ti aspettano
le finestre senza vetri
le stanze buie
questa poesia
è un piccolo fuoco
la puoi mettere in tasca senza bruciare.

Le rane

Entrare uscire entrare uscire dalla testa degli altri. Vedere il mondo attraverso i colori di altri occhi. All'improvviso il cielo è scuro, l'albero è curvo, la curva dell'orizzonte macchiata da un sole lattiginoso.

Faticoso. Come mettere un vestito troppo stretto, nuotare sott'acqua troppo a lungo. Una vertigine. Emergere con un singhiozzo. Tornare a galla dove l'acqua è ancora azzurra.

Questa immersione che sa di sale, di squame, di pelle bagnata, di resti di un mondo anfibio è vivere.

Ci nuoto dentro, a volte annego. Le parole, le zattere. Di legno. Barchette di carta, quelle dei bambini. Bagnate, affondano. La balena viene ad inghiottirmi tutte le notti. Nel suo ventre comodo mi addormento.

Il desiderio più grande: non cambiare niente. Restare sempre così. La splendida vita del girino. Microscopico febbricitante formicolio dell'acqua stagnante. E quando muoio sono una rana. Gracidare. Gridare. Dare.

Sono fatta così. Salti sulle foglie. Oggi salterò sulle foglie molli di uno stagno.

Incandescenti radici

Io non vorrei mai ferire
questa parola sottile
è lama che fende attende dietro alla pelle
taglia la voce
la fa sanguinare
in un rivolo la vedo sgorgare dalla notte al letto
macchia le stelle il petto.
Io vorrei saper diventare lieve
volare su parole leggere non punte di lama
ma luci tonde
aloni
farle roteare intorno al dolore piume animate di colibrì e falene
per scacciare le pene.
Io vorrei saper mettere
intorno al buio
le montagne appuntite dell'Eldorado le cascate
le valli
i prati
l'oro del sole
il calore sottile di raggi che aprono la cute azzurra del cielo.
Eppure io so solo
infierire
avvinghiata alla punta delle parole le lunghe dita sottili della frase
che scendono nel cuore
a mettere incandescenti
radici

si allargano e bruciano dentro le afferro roventi
le strappo crescono senza lasciare scampo:
è la mia punizione questa anima di metallo.

Insonnia

Che ci faccio in questa notte come un sogno senza testa?

Sono un respiro ma mi manca l'aria.

Sono una voce ma mi manca il suono.

Solo questo lenzuolo bianco, luminoso, silenzioso dello schermo mi copre e mi scopre.

Qui io sono un sogno reale. Servo a chi di me ha bisogno.

Stanotte ho gli occhi di nuovo neri. Un attimo prima di addormentarmi erano due cieli. Sono di terra a quest'ora. Metto i piedi sulle zolle, come se intorno mi crescesse un campo, una strada sterrata, un solido labirinto per la mia liquida mente.

Vengo su questo campo ad arare pagine di pensieri. Con un aratro vivo. Sembra un uccello con il becco storto e semina nel cuore.

Non dovete per forza provare a immaginare tutto quello che io vedo. Sentitelo nella carne. Questo morso che semina il tempo, in ogni cavità della mente, del corpo. Nella carne.

Ah! Se solo il sonno tornasse da me, con un cuscino profumato d'estate e miele caldo. L'insonnia curata da uno sciame d'api.

Il sonno dei giusti

dormono tutti
i buoni e gli altruisti dormono accanto a un angelo con la voce
spenta
l'ala spezzata
dormono nel buio profumato d'anima il cielo si stringe
al bianco
è la sola speranza
mentre la luna stanca è un buco profondo in alto accanto
a cicatrici di stelle
non dormono tutti
gli artisti e gli alchimisti
non dormono con il cuore mutato in oro in spine
avvolti nella notte abbracciano nero rimpianto non fanno il
sonno
dei giusti rigirano i vortici
minuscoli teneri baci sospesi e incubi di parole.

Aggiornamenti

La mente è strana. Labirinto abisso oscurità luce interconnessioni emozioni. Ieri sera ho visto un uomo, aveva la testa appoggiata al vetro in un autobus. Intorno a lui la notte, il buio, altre teste. Ma lui aveva gli occhi chiusi e un bagliore. Si vedeva che stava pensando pensieri. Forse gli altri avevano i cervelli spenti. Lui era vivo. Aveva gli occhi chiusi, una mano coraggiosa: si teneva su la fronte, con i tutti i pesanti neuroni.

Gocciare

questa goccia non vuole lasciarsi cadere
credeva di essere il cielo e invece trema
è semplice goccia d'acqua piovana scivolerà sul vetro
un canale di rame
freddo e sapiente
pronto a mutare dal rosso al verde
non la raccoglierà.

L'alluce luminoso

per te mi taglierei i capelli
la chioma di serpenti neri che si fa onda e va verso il mare
ma non chiedermi di camminare con i piedi per terra
non darmi la tua scarpina
non chiedermi di tagliare l'alluce luminoso
non mi calzerà
la vedi la mia anima sanguina già.

La figlia del re Mida

Ho perso il filo per un po'. Prima il labirinto di Minosse, dietro ad un filo rosso di sangue, di parole mai lette, di parole interrotte. Poi l'incontro con il Re Mida. Ho rischiato che il suo abbraccio mi tramutasse in una donna d'oro.

In questo viaggio guarda quello che trovo.

Un mondo liscio liscio, un mondo fatto di ossa, una scarpa senza lacci in un prato che urla aiuto. Le ho dato il mio solo filo. Lei ha camminato. Io mi sono smarrita. Ecco una buca nella terra, è piena di semi. Piccoli, invisibili, semi impalpabili, fatti di minuscole molecole trasportate dall'aria dei pensieri. E questa brina che ora il sole scalda con dita lunghe e nuove. Le dita nuove del nuovo giorno. Non fa ricami per la pelle del mondo, il sole; lui prepara per le ferite, un unguento. Sono le dita di un uomo.

Le mie mani ne prenderanno un velo, per la ferita di qualcuno. Una notte infinita e ritrovo l'alba. Il sole che si scioglie dentro di me. E io libera di andare, di qua, di là. Unirmi all'aria. Abbandonare la stanza d'acqua dove non dormono le parole.

Il silenzio è d'oro soltanto nella tua bocca, avido Re Mida. Il tuo amore mi ha trasformato in una statua d'oro. E io mi sciolgo ora, mi sciolgo al sole. Vedo il tuo sangue, in una vena d'oro, è fermo. Gli occhi brillano ma sono spenti. Sono stata una donna d'acqua, le parole lavano l'anima. Acqua ogni suono che pulisce il cuore. Torna il sangue. Il sangue è un'altra cosa. A te lascio l'oro.

La tua corteccia

Un giorno andrò dall'albero arcobaleno
e gli chiederò di amarmi.
Lo farò senza parole
con la guancia tiepida poggiata al legno.
Lui sarà stanco e avrà il tronco sporco di tempo.
Io sarò nuda e lo implorerò
di ricoprimi di foglie.
Mi abbraccerà con i rami mi prenderà le mani
sotto uno strato antracite scoprirò il colore più caldo il giallo il
magenta
il rosso del cuore.
Sulla corteccia s'accenderà il tenue azzurro
l'ombra della nostra
altra vita.

La nuvola near

Le mie parole falene che cercano il bianco le mie parole ingenuie
che sbattono sul tuo muro
che ti inseguono senza riparo
come nero che freme di luce improvvisa.
È un battito d'ali la mia vita è cera nera
liquida si mette a correre un fiume che va
incontro al mare.

I miei capelli chiari

ho sciolto le trecce
ai miei capelli chiari
tu li tenevi legati
ora tornano in fili sottili
me li togliesti me li tosasti
era la tua mano un rasoio freddo una lama
sono tornati
i miei capelli chiari in lunghi rivoli ribelli volano in aria.

La cattura

Se tu ci fossi stato ti avrei raccontato il fondo del mattino come
il buio lascia il posto alla luce
il rumore del sole che arriva sul tappeto e rotola dentro fino al
tavolo
è qui che trova soltanto me
sveglia tra le parole
come una conchiglia in attesa del rumore dell'acqua mi manchi
come la luce all'alba
come la voce al giorno
mi cerchi solo in un sogno
mi hai svegliata
ti rimprovero per avermi portata
davanti alla tua finestra
come un gatto a grattare
una casa di legno
dimmi, tu come ci riesci
ad obbedire?
M'implorano le membra di riportarmi a letto eccomi là fuori
sono una macchia
con la tua ombra addosso
dopo l'abbraccio.

Trema il cielo, eclissi di sole

un filo di colore s'insinua nell'aria stasera tu sei il filo e io sono
l'aria è un ricamo il nostro
nome nel cielo
e se la mia mano trema trema il cielo.

I fiori del deserto

tutto questo ha un nome un suono che riconosco è il ritorno
della bambina la sua prima parola

una scintilla che lei non sa pronunciare la luce l'incendio sulle
labbra

il fiore dalla pietra

il bagliore dal buio aggrappata ad un alone non si lascia dire.

Dopo la pioggia

fedele non mi tradire non ho le prove
di questo vivere
un respiro sottile
un pensiero nella culla un dubbio appena nato
nella mia borsa si è infilato un piccolo buco nero
non faccio che frugare tasche al buio
trovare trovare trovare
a volte le parole insistono troppo battono forte su un vetro
sul vuoto.

Il sole sciolto

A volte sono la pietra.

Mi scaglio, ferisco, cado. Ma tu sei la mano
e non mi raccogli.

Sei la montagna che non conosce i suoi sassi. Quello che cerco è
il calore,
il sole sciolto
su una spalla di marmo.

La voce sgorga

tramuta la luce
è lama che insidia la pelle incide piccoli tagli
sono mille bocche umili e la voce sgorga
da tutti i pori.

Il miracolo

tornerò in chiesa a sentire le ossa scricchiolare
di una donna in ginocchio il viso chino
sciolti i lunghi capelli in preghiera.

Tra pensieri e sogni

Tra pensieri e sogni che differenza trovi?

Forse il fondo su cui scorrono il mio è un fondale bianco

la tua camera è al buio

o forse è il suono che fanno quando al mattino sono parole che si fermano parole che si muovono.

Punto e a capo

oggi non vuole andare

a capo

mi trascina fino alla fine di una frase e non vuole andare

a capo

c'è ancora il latte da scaldare il pigiama da pescare nella cesta dei panni

a capo

scrivo senza fiato non una virgola un punto un segno che mi aiuti a

[da stirare

[fermarmi ad andare

a capo

è ora che io spenga il computer spazzoli tutti i denti metta la crema a

[tutte le rughe spenga la luce punto e

a capo.

Due a novembre

Ti vengo a cercare qui:
tra le ossa lisce della casa
sui divani dove è sprofondato il mondo negli specchi vuoti
vedo la polvere sulle cose sparse come se tu fossi solo fuggito
la porta aperta
senza bussare
memore di quella volta che implorasti di entrare
indecisa come una lettera che non vuole arrivare
in ritardo e pronta
scrivo sulla polvere dello specchio.

Amore grezzo

Ha questo colore il nostro amore grezzo, ruggine
una lacrima sola blocca la lingua il sangue sgretola ossa
pretende di salvarmi la vita mutando il corpo
in lamiera.

Arriva l'uragano Sandy

Come fate a non vedere: non è la furia di una donna
questo vortice bianco. È il pugno di un uomo.

Pangea

il senso inesplorato delle cose
che rimangono immobili e silenziose come fossili di noi pronti
a svelare segreti:
la prigionia dei colori di un quadro
la lotta contro il tempo della luce
le linee parallele che attraversano separano cercano all'infinito
è un disegno inascoltato
quello dei nostri mondi
continenti solitari che si allontanano
dopo essere stati uniti soltanto pochi secondi
ho commesso il più umano degli errori
aggrappata alla crosta di un pianeta che va alla deriva
mi era sembrato un volto
quella immagine di noi
simile a un dio onnipotente
aveva creato la vita e l'infinita polvere sulle cose
pura follia è un viaggio verso la terra promessa aggrappati ad un
frammento solo
mentre il mondo si disgrega e abbraccia
il molteplice.

Una casa nel bosco

E mentre il pane lievita, il sogno.

Una casa nel bosco, con la nebbia intorno e dentro legna profumata che arde nel camino.

Sogno di potermi addormentare accanto a un fuoco senza evaporare, avvolta in una soffice coperta verde, come se nella stanza fosse cresciuto un prato, un bosco.

Sogno di potermi svegliare all'alba come un uccellino. Meravigliosamente riposata. Lavarmi il viso con l'acqua fredda di un catino. Andare a pettinarmi sulla soglia. Avvolgermi in una lunghissima vecchia maglia. Vivere di caffè e biscotti. Non scrivere nulla. Pensare parole. Poi la sera uscire a cercare i piccoli occhi che mi spiano tra i cespugli. Trovare il modo di farmi seguire fino a casa. Sbriciolarmi per loro.

III.

Risalgo la Quinta Avenue. Una bella processione, è una processione. Per un attimo all'incrocio con la Cinquantasettesima strada, la folla sembra raggrupparsi in modo da ricalcare i tratti del matriarcato. È stato un brutto pensiero ed è passato. Un sacco di omosessuali che vagano a metà mattina. Su, lungo il bordo del parco fino al museo. I re assiri. Qualche figura funeraria egea, il senso di un passato arcaico, leoni. Il guerriero etrusco esultante; Marte, un atleta triste con una fascetta intorno alla testa. Tutte le cose trovate nei fiumi. Il tesoro di Costantinopoli, trovato nel Reno, piatti e fibbie trovati nella Loira, spade trovate nel Danubio, una Venere nel Tevere.

John Cheever, *Una specie di solitudine*

Nebbia

stamattina la nebbia del fiume è entrata in cucina
ha avvolto la stanza,
la mia mano e la tazzina
il bianco incerto
di una vela all'alba nell'immobile quiete del porto.

Buona la notte

Buona è la notte
che profuma d'arancia e cannella chiodi di garofano
mele cotte.

Telepathos

ti ascolto parlami
forte e chiaro
mandami tutte le nuvole di cui sei capace
falle correre di qua di là fino al mio fiume.

Un bacio solo

mi guardo sparire
sotto la luce del sole mentre l'ombra si allunga
la vedo tornare *Maria Longa*
si arrampica tra le case
come una ladra dalle gambe lunghe un ponte
tornano a visitarmi le parole
nel vicolo buio
per tutta la notte lo aspetta
sul muretto le curve del fiume accarezzate
arriva la luna non lo vuole lasciare si allunga lascia sul muro la
sua ombra
il nero di un bacio solo
resta così tra le case *Maria Longa* una ladra dalle gambe lunghe
che sembrano un ponte.

Le dita, le nuvole

ad un tratto mi ritrovo dietro alle quinte del mondo
con un miliardo di fili nel cielo
e una mano invisibile che muove
diventa impossibile vivere se si arrendono anche
le nuvole.

Scrivere nel vuoto di una rete

forse un giorno
questo scrivere
nel vuoto di una rete
toccherà il palmo di una mano come una foglia caduta
che ha dentro ancora la vita.

Qualcosa di buono

stasera il profumo del pane è una mano
esce dal forno e si posa sulla spalla
mi lascio accarezzare dal calore
è un dolce silenzio croccante
non servono parole quando ti avvolge qualcosa di buono.

Puntino

come una lucertola sulla pietra una foglia sull'acqua il rosso sulla
neve la calce sulla tuta azzurra
di un muratore
sono anch'io
a fine giornata
una macchia sul pianeta un puntino di colore.

Tutte le cose che hanno già scritto

Toccare il cielo con un dito assaggiare le nuvole (sanno di panna?) chiedere a un gabbiano
conosci Jonathan Livingston?
(era antipatico?)
gettare parole d'oro nello stagno come fossero pietre
(chiedere all'acqua "che cerchi"?) ficcare la testa nel forno
mentre il pane cuoce
(senti profumo di pane
nella mia voce?).

I cercatori di mostri

sarebbe una vera catastrofe
se all'improvviso ci amassimo tutti pensate al disastro
una gara a chi dona di più
a chi tiene la porta aperta
il padrone di casa che non vuole l'affitto il macellaio che
risparmia l'agnello aprile senza elezioni
autobus di linea che portano a spasso figli e conigli
di dio non resterebbe nulla
nelle chiese solo turisti
i preti con il naso all'insù
un drago senza artigli
lanciato nello spazio
a caccia di nuovi mostri.

Il latte

il tempo è latte

in una bottiglia di vetro lasciata sulla soglia di casa una mano
avanza e versa il bianco nella stanza.

L'ombra, le ali

L'ombra

accanto muta

è il tuo gemello vestito di nero

ha pensieri sporchi d'inchiostro volentieri entra nelle
pozzanghere la sera s'arrampica sul muro

sale dalla finestra e viene a cercarmi sa trovarmi al buio

poi al mattino i primi raggi del sole staccano dal mio letto

le ali.

Le ciglia, le ali

provano a volare
si svegliano e saltano
fuori, i sogni, dagli occhi
spalancate le ali, le ciglia sottili sbattono forte per non farli
cadere nel vuoto, mi guardano, s'aggrappano le ciglia, le ali
provano a volare.

Il miele blu

niente è più dolce del cielo immenso alveare leggero
e quando piove io lo spalmo sul pane il miele blu.

Le mani, le ali

metteva sempre le mani bianche come candele
sulle ginocchia
chiudeva gli occhi e cominciava una storia
si dondolava un poco e poi uscivano fiamme dalle mani: ricordi,
parole
fingevo di dormire
lei riapriva gli occhi
le mani sempre accese nella mia notte.

Sei il mio pianeta gemello

ci metto seicento istanti di luce ad entrare dentro di te
sono allenata, conosco l'entrata
è la tua iride azzurra che brilla, una mina improvvisa che incendia
il cervello tutto arde e io entro
nelle fiamme delle tue visioni accese
come carboni, i volti, le cose in tormento che bruciano dentro
questo tuo mondo infinito è un complicato moto un solstizio nel
più remoto emisfero cerebrale del mio pianeta gemello
siamo lontani e immersi nella stessa quantità
di luce di buio
divisi dall'asse del tempo come la notte e il giorno di un infinito
equinozio.

Più gentili con le cose

si potrebbe essere più gentili con le cose
lo spazzolino che colpa ne ha
se una bocca non vuole saperne di sorridere il bicchiere che
colpa ne ha
se i cubetti di ghiaccio raffreddano una sera il tavolino che colpa
ne ha
se la borsa è pesante e piena di nero
la tovaglia che colpa ne ha
se i gomiti bucano il tavolo
e due buchi neri si spalancano dopo la cena
e il cuscino che colpa ne ha
se le piume d'oca non sanno accarezzarti la guancia
se il lenzuolo ti copre di bianco e tu vorresti soltanto il nero
essere nudo essere una cosa nuda
un sasso un osso un pezzo di stella polveroso
in fondo non sappiamo nulla delle cose dei loro volti duri, delle
storie
che possono raccontare come conchiglie che hanno dentro il
mare
si potrebbe essere più gentili con le cose avvicinarle all'orecchio
la sera
e farle parlare.

Qualcosa di vivo

condannate a morte oggi le parole
prigioniere che vanno avanti e indietro
più stanche ed affamate sanno qualcosa che io ignoro
come le zanzare di fine stagione che cercano l'odore della pelle
sul muro
lasciano sulla pagina qualcosa di vivo.

Il vento, le ali

Da bambina a volte
all'improvviso prudeva
un punto in mezzo alle spalle
un punto che non riuscivo a toccare
correvo da mia nonna ad implorare:
- Nonna, ti prego, non lo riesco a grattare.
Allora lei mi diceva, infilando la mano tra le scapole magre:
- Mangia o il vento ti porta lontano, guarda hai le ali.

Il ventre buio

Se penso ai giorni sprecati
alle parole ai silenzi ai vuoti agli abbracci che stringono il niente
se penso al tempo
dilapidato in valli silenziose
ai giorni tosati come lana bianca
alle ore sparse come pecore in ozio
a vite calpestate dalla mandria dei minuti
se penso al ventre che rumina silenzioso i resti del mondo
un labirinto che inghiotte
il verde e la luce
quando penso alla lunga corsa del mondo verso il niente mi
aggrappo alla voce.

Il cuore

non resta che la pelle sulle cose anche quando sono nude
la verità è un pezzo di vetro infilato nel palato
o forse un chiodo di ferro nel palmo della mano
il colore del sangue rivela quello che accade a frugare
in una scatola cranica tra le costole scabre
a cercare
una traccia visibile
la prova vitale di un muscolo sopravvalutato
siamo organismi complicati
da un meccanismo primordiale.

Piccoli fuochi

Non chiedermi di mettere in un cassetto buio la mia storia
se vuoi proverò a piantare radici
laddove il mio sangue non ha saputo scorrere
un campo minato dove ogni parola incontra il fuoco immenso
della Storia
dove c'è sempre qualcuno
che ha occhi di ghiaccio e ti spegne il cuore
è una battaglia persa
del fuoco contro le scintille
ma non siamo soli
il cielo è pieno di piccoli fuochi.

Non più il giardino dell'Eden

Ho una rondine nel petto. Una rondine d'inchiostro. Batte le ali, batte le ali. Forte. Io non so. E devo sapere. Ho nella testa un suono dolcissimo, una cantilena. Io ho promesso alle parole di essere fedele alla loro mutevolezza. Mi dicono, le parole, che bisognerebbe scrivere come se ogni suono fosse una mina pronta ad esplodere nel cuore di qualcuno. È così. Le parole esplodono dentro. Le parole si aprono e rivelano i gusci vuoti. La polpa cruenta delle parole non la ritrovo.

Dove si nasconde? Forse nel mondo, tra i colori aggrovigliati ad un palo, in un giardino aggredito da spine, rovi, ortiche, foglie gialle, rosse. I cancelli. Si chiudono sempre alla vita.

Chi ha creato i cancelli? Il primo l'ha messo l'angelo con la spada al giardino dell'Eden. Scacciati, noi siamo stati scacciati. Da noi stessi. Ci togliamo i frutti dal cuore come se potessero riapparire. E invece la pianta muore. A poco a poco. La pianta muore.

NOTA DI LETTURA

di *Gianmario Lucini*

*quando penso alla lunga corsa del mondo verso il niente
mi aggrappo alla voce*

G. Iorio

Possiamo attribuire, a questa raccolta di Giovanna Iorio, il carattere *domestico* e insieme *femminile: domestico*, perché (specie nella prima parte) il lessico rimanda a scenari di vita domestica, privata (si parla di forno, pane, caffè, tazze, bicchieri, spaghetti, bucato, cannella, mele cotte... elencazione che si riferisce alla vita di una donna nel contesto familiare, le sue preoccupazioni, il suo ruolo materno e reggitore della famiglia); *femminile*, perché in ogni immagine e in ogni allusione, si nota un pensare al femminile, concreto, solare, propositivo, portatore di una saggezza del vivere pratico, ma nello stesso tempo non aliena dal contesto, non straniata in un mondo tutto personale e, alla lunga, autoreferenziale e insipido.

Non è quindi il chiuso del proprio appartamento, quasi *refugium* dal chiasso della città, ma il contrario, un luogo di ascolto del respiro della città, del suo fiume che dorme o che minaccia, dei suoi luoghi. Letta in quest'ottica, la raccolta è invero un poema su Roma e il Tevere in particolare, senza enfasi, senza retorica, ma – lo si intuisce – con intensa partecipazione emotiva.

La “femminilità” della raccolta viene introdotta dalla figura della

“Venere Cloacina”. Esistono ancora i resti di un “sacellum” entro il perimetro dei Fori Imperiali, dedicato a questa particolare divinità. Costei era la dea che sovrastava all’igiene, allo smaltimento dei rifiuti – una divinità che farebbe molto comodo ai giorni nostri – alla pulizia, al benessere ecologico. La poeta allude quindi a uno *status* femminile all’apparenza dimesso, quasi una presa in giro pensando al concetto moderno di “donna” e di “femminile”, ma se questa poca visibilità, quasi di Cenerentola, da una parte sconcerta, dall’altra lascia capire la vera intenzione della raccolta, il suo messaggio evidente: senza la donna (il pensiero, la sensibilità, l’agire non veduto e poco considerato, la sua costanza nel conservare l’armonia) la metaforica cloaca sarebbe a cielo aperto, la città sarebbe un inferno invivibile, luogo di peste e di sporcizia, luogo senza bellezza, senza il sentimento dell’armonia, un inferno.

La rivendicazione “femminista” di Giovanna Iorio sarà forse sotto tono, non gridata, priva di elementi di revanscismo ma non per questo meno “politica”, meno stringente e al contrario, proprio per questo *disarmante*. La nostra poeta non è una a cui piaccia la scrittura “gridata”, ma è sempre alla ricerca di un tono capace di rendere un’evidenza, una verità. Oh sì, io l’ho veduta in occasione di una recita infiammarsì, recitare alcuni versi con concitazione e fervore, ma appunto quello è il momento della rabbia e dello sfogo del sentimento, non quando si scrive: quando si scrive, è il momento dell’impegno e, sembra dirci Giovanna Iorio, ogni cosa va ponderata e l’insieme non deve esulare dal concetto (antichissimo e classico) di “armonia”, lo stesso concetto, umile ma fondamentale, affidato alle cure della Venere Cloacina. C’è insomma un momento per tutto e,

riferendomi alla poesia “Le rane”, un momento per «*Gracidare. Gridare. Dare.*», dove il verbo “dare” non viene certo risparmiato, ma declamato tre volte con un misto di assertività e di orgoglio. Certo, poi il lettore troverà altre figure femminili, terribili come Maria Longa³ o rassicuranti come quella della nonna, ma sono immagini che vogliono sottolineare la complessità e l’irriducibilità della figura femminile alla banalizzazione massmediatica; questo ci sembra il nucleo del libro o, in altre parole, l’invito, pacato ma fermo, a non volgarizzare e banalizzare il femminile. E a volte con qualche impaziente scatto d’ira come “Arriva l’uragano Sandy: *Come fate a non vedere: / non è la furia di una donna / questo vortice bianco. // È il pugno di un uomo.* Nell’insieme la raccolta è, anche, un poema sulla città di Roma, come si sottolineava e il suo fiume (la parola Tevere o “fiume” è ripetuta una ventina di volte), che sono lo sfondo costante, anche se non apertamente dichiarato, a quasi tutte le liriche. Si può leggere anche come una specie di diario del proprio viaggio personale dentro lo spazio e il tempo della città e del suo fiume, un viaggio dentro lo spazio del proprio destino personale e relazionale. Giovanna esorcizza ogni negatività, quando parla della città e del suo fiume. La città viene amata, Maria Longa è una figura della mitologia popolare campana (ma anche di altre regioni italiane) dove l’autrice ha le sue radici. Si tratta di una strega che sta in fondo ai pozzi, ai burroni, ai precipizi e che attira a sé chi si sporge troppo, causandone la rovina. È insomma la personificazione mitica dell’*horror vaqui*.

Con tutte le sue contraddizioni, viene accettata per quello che è, senza esaltazione ma neppure con repulsa e, anche qui, con una vena di sapienziale concretezza. I sentimenti non prendono mai

il sopravvento, non vengono mai esplicitati e sottolineati, anche laddove ci si imbatte in verità dolorose, come in “259200 sorrisi”: basta l’evidenza del dato a gridare il sentimento, la verità del fatto a decretarne la tragicità. Potrà sembrare questa una vena “antilirica” nella poesia di questa autrice, soltanto se si parte da un punto di vista ambiguo della concezione di “lirismo”, che in troppi casi viene confuso col “sentimentalismo” e usato come grimaldello per validare o invalidare le poetiche. In realtà il “lirismo” così concepito è soltanto il pilastro al quale si appoggia la poesia dai contenuti fragili e siamo d’accordo con quel poeta che scriveva: *“Ci considerate senza lirica / davanti alle colline scoscese / che le nuvole accarezzano con il corpo diligente, / ma noi siamo il poema che freme / e voi la rima che opprime, / noi come la lava bisbigliamo / tutti i canti della colata, / che questo strato di silice / vi calpesti il lessico!”* 4 e che in altre parole dice pure la Venere Cloacina in epigrafe: *emergo da un’onda / con le pietre nel cuore / gli occhi verdi di alga / la mia lingua pronta // a pulire con parole d’amore / le antiche ferite / i vicoli sporchi / i ponti rotti / la cloaca che fluisce / l’anima sporca / del fiume.* Una particolare considerazione va all’introduzione, in questa raccolta, di prose poetiche, che in realtà non sono prose ma semplicemente poesie senza cesure. Il mio è ovviamente soltanto un punto di vista, motivato dal fatto che la “poesia” non è immedesimata dalla sua “forma” e dunque le regole convenzionali, come la divisione in versi o le prosodie, non sono logicamente necessarie ma soltanto una possibilità, fra tante, a disposizione del poeta. La riprova sta nel fatto che se qualcuno provasse a dire o anche a scrivere una frase tipo *“Il Tevere gonfio si è fermato sotto i ponti a dormire - come un barbone qualunque in cerca di riparo. Ne sento il respiro, il corpo nascosto tra gli strati di pietra come un*

fossile vivo” in un resoconto aziendale, in un articolo sul giornale o in una guida turistica della città di Roma, probabilmente qualcun altro potrebbe pensare che sia il caso di scrivere “meno poesia” e più sostanza. Insomma, il linguaggio non c’entra per nulla con la prosa e noi chiamiamo questo modo di scrivere “prosa poetica” in maniera impropria: in realtà si tratta di poesia informale, ma sempre di poesia, la lingua con la quale si parla agli dèi, non ai turisti in visita alla capitale. Anzi, nel caso di Giovanna Iorio, questa particolare modalità di scrittura sembra a volte emotivamente più intensa, e la poeta, libera forse dalla scelta di “disossare” la materia linguistica, si lasci andare ad una vena più melica, più intima.

Una riconferma, dunque, della caratura di questa autrice, ormai alla sua quarta opera di poesia, e della sua ricerca linguistica che tende nello stesso tempo a “disossare” il verso, a renderlo essenziale, senza tuttavia privarlo della sua carica di comunicatività e a volte di colloquialità. Sembrano versi nati per caso, ma in effetti c’è “dietro” un’attenzione costante e vigile all’affinamento stilistico, secondo le regole della semplicità e della precisione che l’autrice si è imposta.

G. L.

NOTE SULL'AUTRICE



Giovanna Iorio ha pubblicato diverse raccolte di poesie e racconti. Le più recenti “Succede nei paesi” (Fara 2017), “Poesie d’amore per un albero” (Albeggi) “La neve è altrove” (Fara) “Haiku dell’Inquietudine” (Fusibilia 2016), “Frammenti di un profilo” (Pellicano 2015, con Post poesia di Renzo Paris). È presente in diverse antologie tra cui Cuore di preda (CFR) e SignorNo (SEAM). Scrive racconti (Domiveglia, Regina Zabo 2016) e radiodrammi (Rai 3 e Radiolibriamoci web). Traduttrice, collabora con Roma&Roma, DiarioRomano e L’EstroVerso.

(...)

- 202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
- 204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
- 205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
- 206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
- 207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
- 210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
- 211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
- 213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]
- 215 [La terra che snida ai perdoni](#), Gian Piero Stefanoni [Saggio]
- 216 [Sbagliando strada](#), Alessandro Franci [Frammenti]
- 217 [Proust N° 7 – Il profumo del tempo](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 218 [Il posto delle piaghe lucenti](#), Giovanni Baldaccini [Poesia e prosa]
- 219 [Jump](#), a cura di Claudia Zironi [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 220 [La paura e la città](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it e Civico32)

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di febbraio 2017 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 221

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.